

L'INSPIRATORE DELLA SINISTRA D.C.
NEGLI ANNI '50 LASCIA L'ITALIA

IL COMMUNATO DI DOSSETTI

Sofferto pessimismo e lucido ripensamento di una vicenda che fu decisa dalla « scelta di conservazione » della DC - La sconfitta delle correnti di sinistra: valore e significato attuali di una autocritica - Il rapporto con Togliatti - Cattolici e comunisti: una pagina della Resistenza

Con delle dichiarazioni perorse da una amara ve-
na polemica Giuseppe Dossetti parte per la Palestina, abbandonando definitivamente l'Italia, dopo avere già nel 1958 abbandonato la sua posizione politica di ispiratore della sinistra democristiana, per farsi prete e dedicarsi ai problemi del rinnovamento teologico e religioso della Chiesa cattolica. Dossetti ha detto di voler andare alla ricerca dello spirito delle prime comunità cristiane, e questo sembra senz'altro suggerire l'ipotesi che il Dossetti riformatore religioso, consigliere del cardinale Lercaro e precursore del Concilio, abbia subito una delusione analoga a quella che quindici anni fa era maturata nel Dossetti oppositore interno di De Gasperi e leader di tutta una generazione di uomini politici cattolici (« dossettiani », non si deve dimenticarli, al tempo della Costituente e dei primi anni '50, furono Fanfani e Moro, La Pira e Colombo, Taviani e Malfatti).

E' probabile che da questo nuovo « ritiro » mediorientale Dossetti farà udire ancora la sua voce, e preciserà via via i termini di quella proposta di « reinvenzione » del cristianesimo e della Chiesa che egli va cercando, con una emblematica preferenza per i luoghi delle prime comunità apostoliche, che sono anche i luoghi dell'attuale tragedia del popolo palestinese in un pericoloso focolaio di guerra. In ogni caso già chiara, nella scelta di Dossetti, appare — per quanto riguarda il suo prevalente spessore ecclesiale e religioso — la meditata sfiducia e il sofferito pessimismo per la prosecuzione di un discorso rinnovatore che scenda dai vertici gerarchici della Chiesa, quei vertici ai quali appena cinque anni fa sembrò che l'ex leader della sinistra democristiana potesse accedere, come successore del cardinale Lercaro nella arcidiocesi di Bologna.

Il gioco di potere

L'occasione della partenza ha però sollecitato don Dossetti a delle riflessioni critiche e a dei rimpensamenti sulla sua vicenda, ormai lontana nel tempo, di dirigente politico della DC. Così è stato finalmente sollevato un velo di riserbo che durava dal 1958, e che era stato violato per un attimo soltanto nei giorni dell'agosto '64, quando a Valta moriva Palmiro Togliatti, l'interlocutore primo e fondamentale di Dossetti della Costituente (che aveva scelto insieme al capo del PCI il testo dell'art. 7): dall'eroismo di Montevideo Dossetti aveva voluto ricordare che i suoi contatti politici con Togliatti erano stati qualche cosa di indimenticabile, un dato non riasorbito nella banale routine di un mestiere, e a questa testimonianza civile aveva collegato la sua preghiera e il suo augurio.

Dossetti stavolta ha offerto un vero e proprio ripensamento del suo impegno politico fra il 1943, che lo vide valoroso comandante partigiano nella provincia di Reggio Emilia, e il 1958, data dell'ultima battaglia (contro Dozza, nelle elezioni comunali di Bologna, e fu una bruciante sconfitta) e della scelta per la vita religiosa e monastica. Dossetti afferma anzitutto di avere militato nella DC senza mai sentirsi attratto da un programma o da una prospettiva di partito, ma solo per una esigenza « di trovare in un partito alcuni principi fondamentali del cristianesimo ». Sono parole

che hanno il valore di una susseguente conferma di quello che è stato giustamente chiamato il nucleo « integralistico » del discorso dossettiano, le cui prese di posizione per la pace e per la promozione sociale del proletariato si sono sempre configurate come conseguenze di una prospettiva di cristianizzazione della società, più che come rispondenti ad indicazioni della storia, e cioè al compito laico e politico della costruzione di una società libera, democratica e liberata, dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Il punto saliente delle dichiarazioni con le quali Dossetti si accomiata dall'Italia è però costituito dalla sua valutazione del significato e delle ragioni della vittoria che De Gasperi conseguì all'interno della Democrazia cristiana contro la sinistra dossettiana, imponendo al paese la rottura dell'unità antifascista, la scelta atlantica, gli indirizzi economici antipopolari dei governi centristi. Don Dossetti dimostra piena consapevolezza del fatto che dalla vittoria di De Gasperi all'interno dello Scudo crociato deriva una « scelta di conservazione », che mai è stata modificata, e che ha inserito la DC « in un gioco di potere » e « in un meccanismo », dice l'ex leader delle sinistre dc « funzionante in modo imprevedibile, tanto è vero che De Gasperi fu allontanato più dalle stesse persone cui aveva dato importanti incarichi nel partito ». Si avverte qui la accentuazione di un po' moralistica tipica delle polemiche di Dossetti.

Dossetti si rivela invece di una chiarezza nuova, amara ma esemplare, quando passa all'autocritica della sua sconfitta. Egli ricorda che i « professori » che si raccogliano attorno a lui furono giocati da De Gasperi sia per la loro ingenuità (« nessuno di noi conosceva di quei cedimenti alla logica del gioco interno », sia soprattutto perché subirono la logica del sistema entro il quale si collocava la loro battaglia, che pure sapeva investire temi di grande rilievo (dalla adesione italiana al Patto atlantico, che i dossettiani osteggiavano, alla politica economica liberista di Pella e di Einaudi, alla quale i dossettiani opponevano misure di stampo keynesiano per assicurare il lavoro e la occupazione). « L'autocritica che dobbiamo fare », dice Dossetti, « è che siamo stati troppo deboli con De Gasperi. Avremmo dovuto lottare fino in fondo e fino alle estreme conseguenze; forse oggi le cose sarebbero diverse ».

Non si forza il senso di questa lucida affermazione, se si osserva che essa cade, con un suo preciso significato, nella crisi e nel dibattito attuale dei cattolici democristiani italiani, i quali davvero non possono non vedere nelle sinistre democristiane di oggi una ripetizione, notevolmente aggravata, di quelle debolezze e di quei cedimenti alla logica del gioco interno, che consentirono a De Gasperi di fare il centrismo e di calpestarne le istanze fondamentali del movimento popolare cattolico.

Un amaro giudizio

Ancora più pungente è il comento di don Dossetti per quei suoi ex compagni di cordata che oggi, essendosi liberati dalle giovanili ingenuità, ed avendo « imparato la lezione », hanno scelto una collocazione moderata e di destra all'interno dello Scudo crociato, seguendo « la strada dell'opportunismo, dello zigzaggare

tra i meandri di una crisi di governo e una elezione presidenziale, pilotandosi abilmente tra i trabocchetti delle lotte intestine di parte ». Vale la pena di ricordare che gli attuali leaders che pilotano la svolta a destra della DC sono quasi tutti i colpiti dalla accusa di don Dossetti.
Resta qualcosa da dire su quanto, nell'amara giudizio di don Dossetti sull'Italia degli anni '70, travalica la sfera della Chiesa italiana, e magari della Curia romana, nonché quella ben precisa del partito politico di cui Dossetti fu dirigente, né investire l'intera realtà italiana, la quale non è — per fortuna! — riducibile ai vertici conservatori della CEI e dello Scudo crociato. Forlani e il cardinale Poma non sono l'Italia, così come la vicenda della Repubblica non è fatta del solo polo di De Gasperi, dei suoi nipotini e del loro sistema di potere, ma è una grande vicenda, ricca di conquiste positive e di pretese per un corso politico completamente nuovo e per una piena emancipazione del proletariato, proprio perché protrattosi da questi anni di storia nazionale sono stati, alla testa del movimento operaio e popolare, i comunisti.

Le lotte unitarie

Opponiamo a Dossetti e al suo pessimismo un patrimonio di lotte unitarie il cui valore deve essere sfuggito all'ex leader della sinistra dc, non già per il fatto che da quindici anni la sua esistenza è interamente dedicata a problemi religiosi, ma piuttosto per via dell'antico limite della generosa coscienza civile e fratellanza del capo dei « professori ». Si tratta del limite dell'integralismo, cioè della fuorviante concentrazione di ogni attenzione nella lettura della storia, all'area di coloro che si richiamano al cristianesimo e al Vangelo, e magari, più ampiamente, alle tradizioni religiose dell'umanità, fino a dimenticare e a trascurare quanto di decisivo per tutti gli uomini viene realizzato nel mondo dalla spinta rivoluzionaria dei comunisti.

Eppure il superamento di questo limite Dossetti lo aveva intravisto nel vivo della lotta partigiana, e precisamente all'alba di Pasqua del 1945 sull'Appennino reggiano, quando nella sua formazione cadde ferito a morte un vicecomandante di brigata comunista. Di quel vicecomandante si narra che, alla vigilia della nascita e della giustizia umana e storica di una prospettiva comune a cattolici e comunisti, a credenti e a non credenti, Dossetti ebbe a parlare all'Assemblea Costituente con accento di chi ricorda, per il proprio mentre egli lascia un paese nel quale, nel solco aperto dalla Resistenza, si continua a lavorare, a lottare, ad avanzare.

Proprio una delle ultime fucilate aveva colpito Elio, il nostro vicecomandante di Brigata. Era venuto alla nostra brigata da formazioni garibaldine, dove si era fatto stimare ed amare. E tutti noi l'avevamo stimato ed amato, per la sua capacità, il suo valore, la sua bontà. Era ferito mortalmente, ma ancora non ce ne rendeva conto e sperava nell'intervento chirurgico di un nostro amico; ma l'amico, oggi qui tra noi, non poté che annunziarci che la morte era ormai imminente. E allora qualcuno dovette assumersi il compito di far sì che quel sacrificio, iniziato con tanta generosità, conoscesse anche la suprema generosità: quella di consumarsi consapevolmente. Credetti così di dovergli dire che la vita era ormai finita per lui e di dovergli chiedere che egli consapevole della lente offerta per noi; perché tutti diventassimo più buoni, più fedeli alla bandiera che servivamo, più disposti a immolarci come lui per il rinnovamento d'Italia. Bastarono poche parole perché egli comprendesse ed acconsentisse, e con gli ultimi estri sforzi della voce confermasse ciò che gli avevo chiesto. E noi presenti giurammo allora, di fronte a un sacrificio così grande e così consapevole, che avremmo sempre sentito e osservato l'impegno che esso importava per noi.

Alberto Scandone

La lotta di un quarto di secolo attorno alla politica estera del nostro paese

COMUNISTI, L'ITALIA E LA PACE

Alla base di ciò che si è fatto di positivo in campo internazionale c'è sempre stata una battaglia politica del PCI - La realtà della Cina e un riconoscimento che è stato rimandato per ventun anni

La linea della DC e dei suoi alleati di governo è stata dettata da preoccupazioni di conservazione sociale all'interno - La « comprensione » per l'aggressione USA in Vietnam e l'appoggio a guerre colonialiste



Una manifestazione a Roma contro l'aggressione americana in Vietnam

Alcuni anni fa aveva corso nella diplomazia italiana la singolare tesi, secondo cui il nostro paese non poteva né avvertire i suoi rapporti con l'Unione Sovietica perché esisteva in Italia un partito comunista troppo forte. Fu proprio un ambasciatore italiano — e non degli ultimi, almeno nella gerarchia della « carriera » — a esportare tale concezione. Ma questa non era nata negli ambienti della diplomazia. La sua origine era manifestamente politica. Era uno di tanti sofismi con cui la Democrazia Cristiana ed i suoi alleati nel governo cercavano di giustificare una politica estera che come scopo non aveva certo la difesa degli interessi italiani nel mondo, ma solo preoccupazioni di conservazione sociale nell'interno del paese.

Oggi considerazioni di quel genere sembrano addirittura preistoriche. Tutta l'esperienza di questi anni ha dimostrato come fosse ampiamente possibile, anzi necessario — sviluppare con l'URSS rapporti di collaborazione, men-

tre il partito comunista italiano diventava sempre più forte. Il suo rafforzamento non era affatto di ostacolo ad una politica estera più equilibrata: era invece uno stimolo a procedere in quella direzione, che i comunisti avevano sempre propugnato, raccogliendo crescenti adesioni nel paese.

Ricordavo quell'episodio a proposito di alcune discussioni sulla funzione che l'Italia ha avuto in campo internazionale durante l'ultimo quarto di secolo. Abbiamo sostenuto in un recente articolo che alla base di tutto quel che di positivo si è fatto, si potrebbe ritrovare una nostra battaglia politica; abbiamo anche cercato di dimostrarlo a proposito della situazione europea e della sicurezza sul nostro continente. Ma sarà bene non limitarci a questo.

Prendiamo la Cina. Il riconoscimento del governo di Pechino da parte dell'Italia è quindi il ripristino di normali rapporti diplomatici col più grande paese asiatico è

stato un atto costruttivo di politica estera. Lo si è compiuto — è vero — solo nel quadro di un generale movimento che, estendendosi a macchia d'olio, doveva finalmente riportare la Cina fuori del loroso isolamento e restituire tutti i suoi diritti internazionali. Sia pure con un forte ritardo rispetto ad altri paesi occidentali e perfino « atlantici », l'Italia non è stata nemmeno fra i paesi più lenti a muoversi in questa direzione.

Ma ci sono ugualmente voluti ben 21 anni perché si arrivasse a tale decisione, che era dettata dal più semplice buon senso: 21 anni in cui siamo stati noi a rivendicare ogni nostra possibile occasione che il nostro paese riconoscesse la Cina popolare, mentre i successivi governi italiani, sempre diretti dalla Democrazia Cristiana, dapprima respingevano seccamente tutte le nostre proposte di quel genere, poi ancora esitavano a compiere il passo.

Adesso, quando ormai per-

fino Nixon è andato a Pechino, si può leggere sulla stampa benpensante italiana, che il regime di Chiang Kai-shek a Formosa non rappresentava nessuno, tanto che è diventato di buon gusto parlare come di un governo da operetta; eppure con quei personaggi da operetta per 21 anni l'Italia è stata costretta a mantenere rapporti, considerandoli quali rappresentanti ufficiali di un grande paese.

Dal 1949, dal momento stesso della vittoria della rivoluzione, noi abbiamo sostenuto che solo il governo di Mao aveva l'appoggio della massa cinese, che esso quindi sarebbe durato, che prendere atto era semplice misura di realismo politico. Abbiamo continuato a sostenerlo anche quando determinate divergenze ci hanno posto in polemica con i comunisti cinesi. Alla fine tutti hanno dovuto darsi ragione. La stessa cosa si è ripetuta per la ammissione della Cina alla ONU, altra decisione per cui i nostri governi continua-

vano a tenere posizioni ambigue anche dopo aver compiuto il passo del riconoscimento.

Importante di per se stesso, l'esempio della Cina è ancora più come sintomo di un generale atteggiamento verso la riscossa anticoloniale, che ha caratterizzato gli scorsi decenni, e verso i paesi che da essa sono emersi con una loro autonoma fisionomia statale. Uno dei titoli a vantaggio dell'Italia postbellica è certo quello di non aver preso parte — dopo un ventennio in cui era stata trascinata dal fascismo nelle guerre più rovinose — a nessun conflitto armato. La democrazia cristiana se ne vanta come di un suo successo. Ma è poi davvero merito suo? Si dimentica che, se non hanno tentato di farci combattere guerre per conto loro, i governi diretti dalla Democrazia Cristiana hanno cercato più volte di appoggiare le guerre altrui, che nell'ultimo quarto di secolo sono state, in modo più o meno diretto, quasi esclusivamente guerre di origine coloniale. Chi si è opposto, non senza successo, a questa politica siamo stati noi.

E' storia di questi anni e quasi non vi sarebbe bisogno di rievocarla. Occorre però farlo, quando c'è chi vorrebbe cancellarla. I governi italiani sono stati a fianco della Francia nella guerra di Algeria, a fianco del Belgio nel Congo, così come sono oggi — lo vogliono o no esplicitamente — a fianco del Portogallo nelle guerre che esso conduce nei suoi territori africani. Nelle due guerre del Medio Oriente essi hanno osteggiato i popoli arabi. Il più grave reato comunque l'esempio del Vietnam: non possiamo dimenticare quando Dean Rusk è più esseri di grandissima utilità a patto che sia bene amministrata. E proprio l'immigrazione consentita agli Stati Uniti di trarre grossi benefici dall'America Latina senza un dollaro di investimento. E' per questo che ci è stato definito « fura dei cervelli », per l'America Latina può essere tranquillamente chiamato « furto organizzato dei cervelli ».

Da 1961 al 1970, un totale di 71.428 tecnici, scienziati e specialisti latino-americani di cui più della metà è costituita da laureati, è approdato negli Stati Uniti. L'ufficio panamericano della salute valuta la spesa totale per la formazione di un medico in ventimila dollari. Secondo calcoli approssimativi, dunque, gli Stati Uniti stanno utilizzando in questo modo un capitale umano di due miliardi di dollari, senza avere investito un solo centesimo. Per di più, i paesi latino-americani hanno trovato a investire circa quattro miliardi di dollari in attrezzature e centri d'insegnamento per la formazione di tecnici e specialisti. Per avere la misura completa della « rapina », basta fare un confronto con la realtà scolastica del Brasile: su mille e quattrocento bambini, mille partecipano ad un corso preparatorio. Di questi poco meno di quattrocento iniziano le scuole elementari. Dei 169 che le terminano, solo venti giungono all'insegnamento secondario. Sette frequentano poi un qualsiasi istituto d'insegnamento superiore. Uno solo — di quei mille e quattrocento bambini riusciti a laurearsi con il 55 per cento di probabilità che la sua laurea vada a beneficiare un'impresa o un istituto statunitense.

Torniamo in Europa. Oggi non vi è incontro con i paesi socialisti dell'Est europeo in cui non si esprima una certa soddisfazione per lo stato dei rapporti economici, culturali, turistici che si sono stabiliti fra essi e l'Italia. Il contatto e gli scambi con quei paesi, sia pure con limiti che andrebbero superati, fanno parte della realtà politica in cui vivono la maggior parte dei popoli del continente. Ma anche quelle relazioni si sono avviate in passato prima per iniziativa nostra, che per esplicita volontà delle forze di governo. Per molti anni siamo stati noi a chiedere un maggiore sviluppo di contatti, mentre i nostri avversari temevano soltanto che essi potessero diventare veicolo di « sovversione ».

Giuseppe Boffa

La rapina dei monopoli USA nell'America Latina

La moltiplicazione dei dollari

Come gli investimenti procurano guadagni favolosi alle compagnie americane - Le ammissioni della City Bank di New York e di alti funzionari della Casa Bianca - La pressione economica straniera condiziona tutto il continente

Nell'America Latina i monopoli statunitensi ricavano cinque dollari di guadagno per ogni dollaro investito. Un simile beneficio — che rappresenta una vera e propria rapina — è stato riconosciuto ultimamente perfino dalla City Bank di New York e alti funzionari della Casa Bianca. Uno di questi, Orville L. Freeman, per due volte ministro dell'Agricoltura, ha detto di recente: « Spesso ci sono stati dei guadagni eccessivi rispetto ad assai modesti investimenti. Vantarsene rende difficili le relazioni con i nostri territori. E' tempo che le compagnie riconoscano gli errori commessi in passato. Non si guadagna nulla a nascondere fatti ». La dichiarazione di Freeman non è stata apprezzata a Washington, tanto che è stata oggetto di una pubblica censura da parte di Nixon.



Raffinerie di una compagnia petrolifera americana in Venezuela

Del resto è noto che il presidente americano ha minacciato all'inizio dell'anno di prendere misure repressive contro quei paesi latino-americani che nazionalizzano imprese statunitensi. Questa minaccia irrisolta in partecolar modo contro il Cile ma Cuba ne sa qualcosa da tredici anni) ha un risvolto preciso, illustrato dalle cifre rese note dalla First national city bank of New York: dal 1965 al '68 i paesi dell'America Latina hanno « ospitato » sul loro territorio investimenti per un miliardo e cento milioni di dollari. A tale somma ha corrisposto un guadagno netto di cinque miliardi e quattrocento milioni di dollari per i paesi da dove provenivano tali investimenti. Inoltre il frutto statunitense hanno investito soltanto 7 miliardi e 146 milioni di dollari.

Se un simile eccedente economico fosse stato reinvestito nello sviluppo multilaterale di questa parte del mondo, non è esagerato affermare che il tasso di disoccupazione sarebbe stato ridotto almeno di un terzo. Inoltre tale cifra rappresenta più del doppio di quanto ricevono i paesi latino-americani per tutte le loro esportazioni annuali, e più della metà di quelle dell'intero terzo mondo.

Il dipartimento al commercio di Washington ha riconosciuto che gli investimenti diretti statunitensi a sud del Rio Grande raggiungevano alla fine del '70 la cifra di quasi quattordici miliardi di dollari. Gli investimenti sono particolarmente redditizi in America Latina. La Standard Oil of New Jersey, per esempio, realizza guadagni dell'11 per cento negli Stati Uniti e del 35 per cento in America Latina, la General Motors rispettivamente del 25 per cento e del 80 per cento.

investimenti, prevalentemente statunitensi, il commercio oltre un decimo, il petrolio meno di un quinto e l'industria mineraria meno di un decimo. C'è poi un secondo aspetto della rapina. L'immigrazione — ha detto infatti di recente l'ex segretario di stato Dean Rusk — può essere di grandissima utilità a patto che sia bene amministrata. E proprio l'immigrazione consentita agli Stati Uniti di trarre grossi benefici dall'America Latina senza un dollaro di investimento. E' per questo che ci è stato definito « fura dei cervelli », per l'America Latina può essere tranquillamente chiamato « furto organizzato dei cervelli ».

Da 1961 al 1970, un totale di 71.428 tecnici, scienziati e specialisti latino-americani di cui più della metà è costituita da laureati, è approdato negli Stati Uniti. L'ufficio panamericano della salute valuta la spesa totale per la formazione di un medico in ventimila dollari. Secondo calcoli approssimativi, dunque, gli Stati Uniti stanno utilizzando in questo modo un capitale umano di due miliardi di dollari, senza avere investito un solo centesimo. Per di più, i paesi latino-americani hanno trovato a investire circa quattro miliardi di dollari in attrezzature e centri d'insegnamento per la formazione di tecnici e specialisti.

Per avere la misura completa della « rapina », basta fare un confronto con la realtà scolastica del Brasile: su mille e quattrocento bambini, mille partecipano ad un corso preparatorio. Di questi poco meno di quattrocento iniziano le scuole elementari. Dei 169 che le terminano, solo venti giungono all'insegnamento secondario. Sette frequentano poi un qualsiasi istituto d'insegnamento superiore. Uno solo — di quei mille e quattrocento bambini riusciti a laurearsi con il 55 per cento di probabilità che la sua laurea vada a beneficiare un'impresa o un istituto statunitense.

R.A. Quiñones

SCORZA

Rulli di tamburo per Rancas. Il romanzo scritto dai comuneros in rivolta. Il capo lavoro di uno scrittore-testimone. Tra duzione di Enrico Cigogna. Lire 2.500.

da Feltrinelli

novità in tutte le librerie

Compagno maestro...

J.R. Schmid

Compagno maestro

pp. 260, L. 1.800

Finalmente tradotto in italiano uno dei più celebri testi della pedagogia liberatoria.

"LE FRONTIERE DELL'EDUCAZIONE"

GUARALDI